

La "nona,, di Beethoven all'Augusteo

Prima dell'Offerta e della Nona sinfonia di Beethoven, il maestro Bernardino Molinari ha ieri diretto all'Augusteo la Primavera del Vivaldi, che — come tutti sanno — appartiene al ciclo dei « Concerti delle stagioni ». Musica ariosa e fresca, che reca olezzo di ginestre in fiore. Un pastorello dorme presso una sorgente frigida, una capinera canta senza posa, mentre alcune ninfe giocano sull'erba...

Durante l'esecuzione, sprofondato in una poltrona, un bravo signore si asciugava la fronte madida e si faceva vento agitando febbrilmente il programma acquistato poco prima all'equo prezzo di

lire una. Egli mormorava:

— I violini faticano per imitare il fruscio degli zefiri e lo scorrere delle acque, ma senza risultato, perchè non riescono a fare abbassare neppure di un grado la temperatura di questo forno crematorio. La Primavera del Vivaldi non può lottare contro l'estate irrompente. Qui dentro si soffoca...

— Si calmi, signore — gli è stato risposto — poi che bisogna soffrire alquanto per avere il diritto di godere molto. Tra poco ella udrà la Nona sinfonia... Orbene, è vano sperare che questo capolavoro possa essere eseguito durante l'inverno, quando le vie sono spazzate dalla tramontana e la sala dell'Augusteo sembra un tiepido nido. La Nona giunge a maturazione, presso di noi, insieme con le fragole e le nespole del Giappone, nè è possibile udirla prima che le cicale abbiano invaso gli olmi e i platani di Villa Umberto. E' una legge di natura. Il bagno di sudore è d'obbligo per il *civis romanus* che vuol percorrere i meandri della prodigiosa sinfonia beethoveniana. Non protesti. Stia quieto e si prepari, liquefacendosi dolcemente, al rito artistico e mistico. La Gioia si avvicina...



E la Gioia è venuta. La Nona ci ha presi nei suoi gorghi sonori, ci ha cullati, ci ha travolti, senza però (*Deo gratias!*) ucciderci. Giunti alla riva, dopo l'emozionante tragitto, abbiamo rivolto un *hosanna* al sommo sinfonista e al suo insigne interprete Bernardino Molinari. Troppo bene conoscevamo le ricchezze musicali della Nona per provare sorprese; tuttavia l'audizione di tante pagine geniali ha prodotto in noi nuove potentissime emozioni. E ben certo che Beethoven rivela la sua anima di titano nella Sinfonia in re minore meglio che in ogni altro dei suoi lavori orchestrali. Ciò non toglie che questa sinfonia — giustamente considerata come uno dei monumenti gloriosi della musica — possa tuttora essere discussa con acrimonia e, magari, anche parzialmente condannata.

Già vari anni or sono, esprimevamo senza veli il nostro pensiero al riguardo. Crediamo opportuno ripetere qualcuna delle nostre parole di allora, sincere e coraggiose. La parte vocale — quella, cioè, che forma la singolare attrattiva della composizione — non è all'altezza di quella sinfonica. Il finale, con l'Inno alla Gioia, ha qualche episodio stupendo, ma, nell'insieme delude l'ascoltatore. La ragione è semplice. L'esordio dell'ultima tempo promette più di quanto non fosse possibile al Beethoven di mantenere. E' un esordio stupefacente, per la michelangiolesca vigoria delle linee e la profondità delle ombre. Il recitativo strumentale, l'ispirata rievocazione dei motivi dei tre tempi antecedenti, e poi la proposta e lo sviluppo contrappuntistico del « Tema della Gioia », raggiungono l'ultimo limite dell'espressività e trasportano l'ascoltatore in una zona di beatitudine. Quando interviene la voce umana, si ha una forte sensazione fonica, ma l'incanto diminuisce. Lo spirito nostro, che spaziava nell'azzurro, è ricondotto a terra. E allorchè la massa corale attacca, in una tessitura diabolica, il canto Gioia, figlia dell'Eliso, rimpiangiamo la stupenda serenità di quel brano in cui lo stesso motivo era stato svolto dall'orchestra con indescrivibile magia di effetti.

La piccola Mercia — che ha qualcosa di larco e fa pensare a una fanfaretta da ricreatorio — e l'ultimo pezzo corale, freneticamente carnascialesco, sono

inaccettabili da una persona di gusto aristocratico. Ma si aggiunga, ad evitare penosi equivoci, che Beethoven non poteva essere inferiore che a sè stesso. Il finale della Nona, malgrado le sue asperità e difformità, è segnato dall'impronta del genio. Nel cantico *Siate uniti, o milioni*, e nell'« *Adagio divoto* »: *Ti prosterni, umana gente!* Beethoven pronunzia parole sublimi e indimenticabili. Sarebbe, poi, vana impresa rinnovare l'elogio entusiastico dei tre primi tempi della sinfonia. Tutti si trovano d'accordo nel giudicarli come creazioni d'arte radiosa e benefica. La tragicità paurosa dell'*Allegro* iniziale, la franca allegrezza dello *Scherzo* squillante come il riso di un eroe, la sovrumana melodia dell'*Adagio* — mite preghiera di un'anima tormentata cui arride la speranza di un'imminente gioia — tutto ciò è grande, è puro, è destinato a vita immortale. Non a torto Riccardo Wagner considerava la Nona sinfonia come un evangelo d'arte.

Le multiformi e strabocchevoli bellez-

ze del poema beethoveniano hanno trovato in Bernardino Molinari un esegeta acuto ed un illustratore pieno di foga. L'interpretazione della Nona è stata ieri lodata infinitamente per la geniale irruenza ed anche, talora, per la solennità epica e religiosa. Il Molinari ha vinto la battaglia su tutta la linea e i suoi avversari sono stati costretti ad inghiottire molta amara saliva, torcendo la bocca. Ci congratuliamo con il vittorioso per l'esito sfolgorante delle sue fatiche. I solisti — signora Elda Di Veroli e Lavinia Mugnaini, tenore Ciniselli e basso Righetti — si sono meritati lusinghieri onori. Impeccabile la massa corale istruita dal maestro Somma.

L'Ottava sinfonia, eseguita come vasto proemio alla Nona, è stata ascoltata con devozione e piacere. Il celebre *Allegretto* — breve, lepido e saltellante — ha avuto un rilievo nitidissimo e si è chiuso tra applausi impetuosi.

ALBERTO GASCO